L'IRCOCERVO
PRIMA RIVISTA ELETTRONICA ITALIANA DI METODOLOGIA GIURIDICA - TEORIA GENERALE DEL DIRITTO E DOTTRINA DELLO STATO
FIRST ITALIAN DIGITAL JOURNAL OF LEGAL METHODOLOGY - GENERAL THEORY OF LAW AND DOCTRINE OF THE STATE

L'"ircocervo" e i suoi antenati. Radici austro-tedesche di una metafora crociana tra filosofia e battaglie accademiche

Giuseppe Guastamacchia

Università di Napoli Federico II

Abstract: **The "Hircocervus" and Its Ancestors. The Austro-German Roots of a Crocean Metaphor between Philosophical Theory and Academic Struggle**
The metaphor of the *ircocervo* is well known as Benedetto Croce's polemical tool against illegitimate conceptual mixtures. This essay traces the philosophical genealogy of his commitment to "distinction" back to the Herbartian tradition of *Bearbeitung der Begriffe*. From Herbart's Göttingen through Prague (Exner), Leipzig (Drobisch, Strümpell), and Vienna (Zimmermann), this methodological imperative reached Southern Italy. The paper examines how this inheritance shaped Croce's critique of Marxism, and his critique of philosophy of law culminating in the 1907 *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*. While philosophically grounded, Croce's insistence on distinction also served a strategic function in early twentieth-century cultural battles, helping Croce and Gentile redefine philosophy's boundaries and assert neo-idealism's autonomy.

Keywords: Croce, Distinction, Philosophy of Law, Neo-idealism.

Sommario: 1. Introduzione – 2. La storia nota: gli esiti problematici della *Logica* (1909) – 3. Da Göttingen a Napoli: un invito itinerante alla chiarezza dei concetti – 4. Dall'area austro-tedesca all'Italia: Croce e il "distinguere" – 5. Un primo campo di applicazione: le critiche al marxismo – 6. "Tanto tuonò che piovve": la *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia* (1907) e alcune antipatie accademiche.

1. Introduzione

La metafora dell'"ircocervo" è piuttosto nota agli studiosi di Benedetto Croce quale strumento polemico contro le illegittime mescolanze concettuali. Meno indagata risulta la genealogia filosofica dell'atteggiamento votato alla continua "distinzione" tra i concetti e tra le *forme* dello spirito che motivava l'uso di quell'immagine da parte del filosofo napoletano. Le pagine che seguono ripercorrono brevemente la storia di questo *habitus* di pensiero, che affonda le radici in una lunga e fortunata tradizione del pensiero austro-tedesco e che giustificò di fatto il ricorso all'ircocervo anche nella polemica intorno alla filosofia del diritto – disciplina con cui Croce aveva un conto aperto sin dalla giovinezza, quando all'Università di

Roma non portò a termine gli studi in Giurisprudenza, intrapresi su consiglio dello zio Silvio Spaventa, preferendo piuttosto frequentare le lezioni di Filosofia morale tenute dall'herbartiano Antonio Labriola[1]. Che l'abbandono degli studi giuridici e la successiva diffidenza verso la filosofia del diritto possano essere collegati resta, naturalmente, nel regno delle ipotesi biografiche non verificabili. Più prudente, e certamente più fruttuoso, è concentrarsi sulle ragioni teoriche e sulle concrete dinamiche istituzionali che alimentarono quella diffidenza.

In un recente intervento Carlo Nitsch ha opportunamente ricostruito parte di quella vicenda concentrando l'attenzione proprio sulla fortunata immagine dell'ircocervo utilizzata dal filosofo napoletano per denunciare non tanto la filosofia del diritto in quanto tale, quanto piuttosto l'idea – sostenuta da Giorgio Del Vecchio – di un "universale giuridico" che sarebbe "giuridico" ma avrebbe al tempo stesso "un carattere etico": un miscuglio impossibile e incongruo che Croce stigmatizzava come un ibrido tra due categorie dello spirito ben distinte nella sua architettura filosofica. La critica muoveva dai presupposti essenziali della *Filosofia dello spirito*: l'estraneità di filosofia e scienza empirica, oltre alla distinzione delle due forme dello spirito pratico, quella economica e quella etica[2].

A questo va aggiunto che l'ircocervo – essere mitologico mostruoso, a metà strada tra un cervo e un caprone – fu tirato in ballo anche in altre polemiche crociane[3]. La più celebre riguardò Guido Calogero e l'essenza del liberalsocialismo[4]; un episodio forse meno noto ma altrettanto significativo coinvolse invece l'allora ancora amico Giovanni Gentile. In quest'ultimo caso Croce non faceva esplicito riferimento all'animale mitologico ma nella sostanza la questione era la medesima. Pur avendo apprezzato la bozza del *Proemio* del primo numero del "Giornale critico della filosofia italiana" – lo definì "ottimo" –, Croce non mancava di avanzare privatamente, nel 1920, riserve sostanziali ai cenni di Gentile al lemma "filosofia italiana" e al "concetto nazionale" della filosofia. "Italia" – gli obiettava – è "rappresentazione generale", può essere considerata "persino un ideale", ma non è certo un "universale concreto", accostabile al termine

[1] Si veda per questi dettagli biografici: E. Cutinelli-Rendina, *Benedetto Croce. Una vita per la nuova Italia*, I, Aragno, Torino, 2022 e P. D'Angelo, *Benedetto Croce. La biografia*, I, *Gli anni 1866-1918*, il Mulino, Bologna, 2023.

[2] C. Nitsch, "Dell'ircocervo, o di una storia fantastica della filosofia del diritto", *Rivista di filosofia del diritto*, 10 (2021), n. 2, pp. 427-444, qui pp. 436-437.

[3] Questa rivista ha scelto l'ircocervo come simbolo attribuendogli però un significato completamente rovesciato rispetto all'uso crociano. Dove Croce vedeva un mostro logico da eliminare attraverso la distinzione, la rivista riconosce invece – seguendo Platone (*Sophista*) e Aristotele (*De Interpretatione*) – la figura di ciò che sfugge a definizione univoca. L'ircocervo diventa in questo caso il simbolo non dell'errore, ma della sfida: quella di un sapere che non si accontenta di spiegare le superfici ma "affonda radici in profondità": cfr. "Editoriale", *Ircocervo*, 18 (2019), n. 0 (https://lircocervo.it/?p=2433).

[4] Cfr. M. Mustè, "Croce e il liberalismo", in M. Ciliberto (a cura di), *Croce e Gentile*. *La cultura italiana e l'Europa*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2016 (https://www.treccani.it/enciclopedia/croce-e-il-liberalismo_(Croce-e-Gentile)/).

"filosofia"[5]. Anche in questo caso ci si riferiva dunque un accostamento indebito, un composto di concetti non valido dal punto di vista conoscitivo. Ma dove traeva la propria origine storica questa *forma mentis* crociana?

2. La storia nota: gli esiti problematici della *Logica* (1909)

Le premesse più recenti di questo tipo di critiche risalgono naturalmente al celebre e ampiamente discusso esito dei *Lineamenti di logica* (1905) e poi della definitiva *Logica come scienza del concetto puro* (1909), imperniato sulla distinzione tra concetti puri e pseudoconcetti[6], oltre che sull'idea di una netta separazione delle forme dello spirito. Come scriveva Croce in quell'opera controversa a proposito delle differenze tra diversi concetti, il concetto di "casa", ad esempio, non avrebbe un netto e universale carattere distintivo ma dipende dall'enumerazione; allo stesso modo non lo possiedono i concetti delle scienze astratte (es. quello di "triangolo") ed empiriche (quello di "moto libero"), concetti che pur lasciando cadere la "zavorra delle rappresentazioni fuggono poi in una zona senz'aria dove non si vive e acquistano bensì l'universalità, ma con la perdita della realtà"[7]. Questo concerneva tutti i concetti non propriamente filosofici, in modo particolare quelli al centro delle scienze empiriche e astratte, concetti riferibili a "cose" ma anche a "idealità" (come nel caso del "triangolo") che non mantengono un giusto equilibrio tra capacità di astrarre e, al tempo stesso, aderenza intuitiva al reale. Stando all'esito speculativo del 1909 soltanto i concetti della filosofia, come quelli di "bellezza" o "svolgimento", sarebbero a un tempo ultrarappresentativi e onnirappresentativi, cioè non offrirebbero come contenuto una "singola rappresentazione" o un "gruppo di rappresentazioni", riferendosi contemporaneamente a "tutte le rappresentazioni" e a "ciascuna di esse"[8].

La teoria degli pseudoconcetti fu ampiamente criticata sulla scena filosofica italiana e ricalcava (anche se solo lontanamente) teorie già ampiamente in voga in ambito europeo, con il demerito di non presentare un marcato rigore dal punto di vista logico (Croce stesso ammetterà la propria carente preparazione in campo

[5] E. Agazzani, *Il "Giornale critico della filosofia italiana". Storia di una rivista (1920-1946)*, Le Lettere, Firenze, 2024, p. 107.
[6] Cfr. C. Cesa, "Logica", in M. Torrini (a cura di), *Il filosofo Croce. Venticinque anni dall'Edizione nazionale delle Opere, Giornata di studio Prato 17-18 novembre 2006,* Bibliopolis, Napoli, 2006, pp. 219-238.
[7] B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, *Edizione Nazionale delle opere di Benedetto Croce*: *Filosofia come scienza dello spirito*, II, a cura di C. Farnetti, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli, 1996, p. 43.
[8] B. Croce, *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*, memoria letta all'Accademia Pontaniana nelle tornate del 10 aprile e 1 maggio 1904 e del 2 aprile 1905, Giannini & figli, Napoli, 1905, pp. 62, 66n.

scientifico)[9]. Quell'idea divenne nondimeno l'architrave del nuovo sistema di idee promosso dal filosofo italiano, che innalzerà la filosofia insieme alla storia – cioè la disciplina in cui si applicano i giudizi individuali (nei quali si avvererebbe una perfetta compenetrazione tra intuizione e concetto) – a uniche scienze degne di questo nome. Il filosofo e storico della scienza Ludovico Geymonat, uno tra i tanti nel coro dei critici italiani, rispondeva così ai risultati problematici cui si giungeva nell'opera del 1909:

> La formula di Benedetto Croce – che riteneva di poter scindere in maniera completa le ricerche scientifiche da quelle filosofiche, relegando le prime al campo inferiore degli pseudoconcetti – non è più condivisa da alcuno studioso serio. Le critiche generiche che si potevano leggere nella sua logica, rivolte a determinare il significato e il valore delle conoscenze fisiche, appaiono oggi poco più che semplici scherzi[10].

È bene subito chiarire che questa è solo una parte della "preistoria" dell'ircocervo, la storia che potremmo definire più visibile e nota. Esistono almeno altre due premesse di carattere storico-filosofico che devono essere tenute in considerazione nel rintracciarne la genesi: la prima – come già rilevato anche da Nitsch – riguarda il problema della distinzione delle forme dello spirito, vero e proprio architrave della *Filosofia dello spirito*; la seconda – a monte e connessa a quest'ultima – attiene alla costante (e spesso solo ostentata) attenzione di Croce nei confronti di una fraseologia legata alla "pulizia" dei concetti: evidentemente più una bandiera da sventolare che non un'effettiva e rigorosa pratica filosofica nel suo caso, dato che non mancano soprattutto nelle pagine più mature indebite, arbitrarie e continue identificazioni; un segno, quest'ultimo, del fatto che il rigore herbartiano aveva forse incontrato nel tempo qualche comoda eccezione. Al netto di questa e di possibili altre puntualizzazioni di carattere storico-critico che potrebbero svolgersi in merito sta di fatto che canonicamente – e a maggior ragione quando si tratterà di distanziare la sua filosofia da quella di Giovani Gentile – sarà proprio l'invito al "distinguere" il contrassegno, il carattere più peculiare del suo fare filosofia[11].

[9] Nell'istituire arditi paralleli con coeve teorie come quelle di Mach o Poincaré va tenuto a mente che Croce scrisse la propria *Logica* senza saperne nulla né di fisica né tantomeno di matematica: "Io non ne conosco poco, ma pochissimo; la mia ignoranza della matematica è molto più grande che il Vacca non sospetti" (B. Croce, "Intorno alla logica", in *Leonardo*, (1905), ottobre-dicembre, pp. 177-180; ora in D. Castelnuovo Frigessi (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste 'Leonardo', 'Hermes', 'Il Regno'*, Einaudi, Torino, 1977, p. 297). Cfr. G. Vacca, "In difesa della matematica", in *Leonardo*, (1905), giugno-agosto, pp. 120-122. Si pensi anche al giudizio dato da Federigo Enriques su un Croce ripetitore "a orecchio" delle teorie del Mach: F. Enriques, "Esiste un sistema filosofico di Benedetto Croce?", in *Rassegna contemporanea*, (1911), n. 4, p. 412.

[10] L. Geymonat, *Saggi di filosofia neorazionalistica*, Einaudi, Torino, 1953, p. 28.

[11] Anche su questo non mancarono vistose oscillazioni. Dopo l'incontro con Gentile questa attitudine andrà in parte attutendosi nella prassi filosofica di Croce: sul suo insistere su continue identificazioni nella fase matura si concentrano le critiche coeve di Faggi (A. Faggi, "Un libro di estetica", in *Rivista*

Nel riannodare il filo di questo habitus ci si imbatte in interessanti vicende filosofiche tardo-ottocentesche provenienti dalla Germania, e in parte anche dall'Austria, che servono a farsi un'idea del quadro generale entro cui prese forma questa particolare postura filosofica ma anche a far luce su alcuni episodi filosofici non ancora debitamente affrontati in letteratura seppur snodatisi in epicentri universitari europei di primo piano come Lipsia, Vienna e Praga, ben prima di Napoli. Questa storia, ancora piuttosto "nascosta", riguarda peraltro una fase vivace del dibattito filosofico e scientifico che avrebbe dato poco dopo i natali anche a un capitolo rilevante per i destini della filosofia europea come quello del cosiddetto dibattito sulle "scienze dello spirito", inaugurato da Dilthey nel 1883: un momento fondativo in Europa tanto per la storia delle scienze storico-sociali, quanto per i futuri sviluppi del pensiero filosofico del Novecento[12].

3. Da Göttingen a Napoli: un invito itinerante alla chiarezza dei concetti

L'imperativo alla distinzione tra concetti non fu invenzione crociana quanto un portato (riletto e semplificato) di una tradizione nobile del pensiero filosofico europeo, l'herbartismo, che aveva letteralmente attraversato l'Europa diventando egemone in centri universitari-chiave: a Vienna e Lipsia, grazie rispettivamente a Robert Zimmermann e Gustav Hartenstein – già Rettori nelle loro rispettive università – ma anche (per quanto riguarda ancora l'area Sassone) a Moritz Wilhelm Drobisch e Ludwig Strümpell, oltre che a Franz Seraphin Exner per quanto concerne Praga[13].

Descrivendo all'amico Giovanni Gentile il processo attraverso cui giunse a formulare l'idea del famoso "circolo dei distinti", delle forme dello spirito *distinte* ma *implicantesi regressivamente* l'un l'altra (intuizione-concetto-utile-moralità), Croce stesso riconobbe in una lettera del 1900 di aver "appreso certe abitudini di opposizione o meglio di divisione recisa di concetti da giovane esercitandomi su Herbart"[14]. Chiarezza concettuale e analisi dei concetti: fu questo il suo principale imperativo filosofico sin dai tempi della giovinezza. S'era ampiamente diffuso del resto nel corso dell'Ottocento l'ammonimento alla distinzione e alla chiarezza

filosofica, (1902), n. 4, pp. 533-537) e quelle di Losacco, recensione a B. Croce, "Logica come scienza del concetto puro", in *Rivista di filosofia*, 5 (1911), [estr.] pp. 1-6, qui p. 5.

[12] Per un quadro d'insieme si rimanda al paragrafo introduttivo di G. Guastamacchia, *Il giovane Benedetto Croce. Herbartismo, neokantismo e scienze dello spirito*, Bibliopolis, Napoli, 2024, pp. 23-59.

[13] Sulla tradizione herbartiana in Germania manca una trattazione unitaria. In compenso s'è lavorato a un quadro delle sue diramazioni austriache, soprattutto nel ramo estetico in C. Maigné, C. Trautmann-Waller (éds.), *Formalisme esthétiques et héritage herbartien. Vienne, Prague, Moscou*, Olms, Hildesheim-Zürich-New York, 2009; C. Maignè (ed.), *Herbartism in Austrian Philosophy*, de Gruyter, Berlin/Boston, 2021.

[14] B. Croce, G. Gentile, *Carteggio I* (*1896-1900*), a cura di C. Cassani e C. Castellani con un'introduzione di G. Sasso, Aragno, Torino, 2014, p. 362.

concettuale promossi dal filosofo, matematico e psicologo Johann Friedrich Herbart e dalla sua generale concezione di filosofia come *Bearbeitung der Begriffe*, "elaborazione di concetti", una concezione recentemente considerata non senza ragioni diretta antesignana della filosofia analitica del Novecento[15]. A riprova di ciò, la "distinzione" era presentata ad esempio come tratto caratterizzante della filosofia di Herbart già in questa eloquente testimonianza dell'hegeliano Johann Eduard Erdmann:

> Colui che la studia a fondo [la filosofia di Herbart] viene in tal modo costretto, almeno per il tempo dello studio, a considerare le cose da un punto di vista che non consente di sciogliere ciò che è antitetico in una unità superiore, ma evita attraverso la separazione e la definizione la contraddizione[16].

Friedrich Adolf Trendelenburg, che fu acuto critico di Hegel negli anni Trenta, si rivelò uno dei principali critici dell'obbligo alla "distinzione" imposto dalla filosofia herbartiana:

> La filosofia di Herbart, che vuole essere una elaborazione di concetti, non vuole alcuna unità di principio che governi il tutto e le sue parti, quanto piuttosto porre consapevolmente e intenzionalmente diversi punti separati. [...] Così le parti del sistema sono isolate e lo stesso sistema contiene le discipline come gruppi di concetti sconnessi[17].

La traiettoria, la fortuna e la documentabile trasmigrazione di questo atteggiamento sono molto interessanti e – come già anticipato – conducono da Göttingen, dove Herbart svolse gli ultimi anni di insegnamento nei primi anni Quaranta, a Praga, uno dei centri più attivi a metà Ottocento dell'Impero Asburgico, passando per Lipsia e poi Vienna, prima di giungere fino a Napoli sul finire del XIX secolo. Franz Serafin Exner – membro di un'illustre famiglia di scienziati praghesi con aderenze viennesi e fondatore di una vera e propria scuola herbartiana in area austriaca – fu uno dei protagonisti di questo processo di disseminazione in territorio boemo e incarnò con particolare efficacia questa istanza metodologica. In un articolo del 1837, *Über Wesen und Zweck der Philosophie*, Exner aveva dimostrato una ferma assimilazione del caposaldo teorico herbartiano. Il ruolo precipuo della filosofia – scriveva – dev'essere quello di un'elaborazione (*Bearbeitung*) dei

[15] F.C. Beiser, *Johann Friedrich Herbart. Grandfather of Analytic Philosophy*, Oxford University Press, Oxford, 2022.
[16] J.E. Erdmann, "Die Herbart'sche Lehre und die Gegenwart", in *Allgemeine Monatsschrift für Literatur*, I (1850), pp. 29 ss.
[17] F.A. Trendelenburg, "Herbart's praktische Philosophie und die Ethik der Alten", in Id., *Historische Beiträge zur Philosophie*, Bethge, Berlin, 1867, pp. 144-145. Cfr. G. Hartung, "Von einer Misshandlung des Zweckbegriffs. F. A. Trendelenburgs Kritik der praktischen Philosophie Herbarts und eine Anmerkung zur Lehre Darwins", in A. Hoeschen, L. Schneider (Hrsg.), *Herbarts Kultursystem. Perspektiven der Transdisziplinarität im 19 Jahrhundert*, Könighausen & Neumann, Würzburg, 2001, pp. 94-97.

concetti derivati dall'esperienza attraverso un processo di distinzione e riflessione meticolosa (*durch sorgfältiges Denken*)[18]. Il suo incontro del 1841 con Moritz Wilhelm Drobisch – matematico, filosofo e psicologo di Lipsia – corroborò gli interessi di Exner in logica e la sua adesione alla gnoseologia herbartiana. L'eredità di questo incontro si fece valere soprattutto sul terreno logico: con sorprendente (e forse non fortuito) anticipo rispetto alle vicende aurorali del celebre Circolo di Vienna, Exner si sarebbe infatti augurato già nel 1842 che la logica potesse essere in grado di organizzare i suoi problemi in modo da "favorire le altre scienze" e non lasciare vuoto lo spazio aperto dai suoi progressi nella "nostra amata nazione"[19].

I suoi allievi furono molti a Praga: tra loro spiccano Wilhelm Fridolin Volkmann e Robert Zimmermann, il quale diventerà figura chiave nell'ambiente filosofico e universitario viennese tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta dell'Ottocento[20]. Se per Zimmermann occorreva rifondare un'estetica "formalista" avente come criterio estetico oggettivo la "pura forma" e come base metodologica gli strumenti della metafisica herbartiana, cioè concetti liberati dalle contraddizioni e un metodo totalmente aderente all'esperienza, anche per Volkmann andava riaffermata con decisione l'importanza della *Bearbeitung der Begriffe* per la chiarificazione e analisi dei concetti psicologici, i quali presentano una serie di contraddizioni che è compito della metafisica risolvere. Per fare solo l'esempio di un altro herbartiano, Ludwig Strümpell, si può guardare al suo *Entwurf der Logik*, in cui era spiegato più nel dettaglio come la filosofia non sia delimitata "da un certo numero di concetti" e non si occupi "dell'elaborazione di una precisa classe di concetti", bensì intrattenga un'immanente connessione con tutte le scienze particolari: la filosofia è elaborazione di concetti perché il chiarimento, la spiegazione, l'approfondimento e la "riflessione" consentono come in una sorta di "respirazione spirituale" di scacciar via ogni "indeterminatezza" e di conoscere ciò che è pensato nel concetto e ciò che non lo è; Strümpell aggiungeva un'ulteriore considerazione a questo punto e cioè che esiste una differenza qualitativa tra i concetti, basata sui diversi modi della loro formazione: vi sono concetti in senso psicologico e concetti in senso logico, e le "scienze particolari" utilizzano "concetti empirici" che traggono origine dalle "intuizioni" e dai "fatti dell'esperienza". Con questi ultimi – proseguiva Strümpell – siamo interamente nella sfera delle scienze naturali[21]. Allo stesso modo Wilhelm Wundt, con una mossa che (come nel caso di Strümpell, ma soltanto lontanamente) preannunciava quella di Croce, aveva parlato

[18] F.S. Exner, "Über Wesen und Zweck der Philosophie", in *Ost und West: Blätter für Kunst, Literatur und geselliges Leben*, I (1837), pp. 83-85, qui p. 84.
[19] F.S. Exner, "Über Nominalismus und Realismus", in *Abhandlungen der mathematisch-naturwissenschaftlichen Klasse der Königlich-Böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften*, 2 (1842), pp. 409-424, qui pp. 423-424.
[20] D. Fisette, "Robert Zimmermann and Herbartism in Vienna: the critical reception of Brentano and his followers", in C. Maigné (ed.), *Herbartism in Austrian Philosophy*, cit., pp. 33-62.
[21] L. Strümpell, *Entwurf der Logik. Ein Leitfaden für Vorlesungen*, G. A. Reyher, Leipzig, 1846, pp. 4, 6, 9; W. Volkmann, *Lehrbuch der Psychologie von Standpunkt des Realismus und nach genetischer Methode*, Halle, Fricke, 1856, p. 36.

di una differenza di gradi e non di essenza tra concetti come quelli di "qualità", "quantità", "essere" e "necessità" e quelli cosiddetti "empirici". L'origine di molte tra queste dichiarazioni sono da far risalire a Herbart stesso, il quale aveva espressamente parlato già negli anni Venti e Trenta di *Hülfsbegriffe* per quanto riguarda i concetti delle scienze: questa nozione conobbe una fortuna anche lontano dalla "scuola", visto che non solo neokantiani come Friedrich Albert Lange e Heinrich Rickert ne ripresero lo spirito rimarcando il carattere strumentale e l'*Überwindung* (come nel caso specifico di Rickert) che i concetti astratti delle scienze producono rispetto alla molteplicità empirica dei singoli accadimenti reali, ma anche, su un terreno epistemologico ben più maturo, Ernst Mach con la sua celebre teoria della "economicità" della scienza.

Questi pochi ma esemplificativi episodi la dicono lunga sulla trasversalità della diffusione geografica di questa *fraseologia* filosofica (perché di questo si trattò spesso, più che di vera e propria metodologia formalizzata), che travalicò i confini della singola scuola per espandersi nei più diversi campi del sapere, dalla psicologia, all'estetica, dalla logica alla teoria della scienza: non per niente il motto alla *Bearbeitung der Begriffe* non rimase un patrimonio chiuso, ma uno *Schlagwort* che attraverserà spesso sotterraneamente tradizioni apparentemente lontane, dal primo neokantismo fino alla fenomenologia husserliana e alla nascente filosofia analitica. I sentieri che collegano questa tradizione alle grandi correnti filosofiche del Novecento – italiana, tedesca e anglosassone – restano ancora in buona parte da esplorare e una loro ricognizione sistematica potrebbe rivelarsi sorprendentemente feconda per la comprensione di alcuni aspetti nascosti alle origini di molta filosofia europea. Ma questo discorso ci porterebbe su tutt'altri binari.

4. Dall'area austro-tedesca all'Italia: Croce e il "distinguere"

Torniamo al punto. Sebbene sulla diffusione di queste teorie di matrice herbartiana in Italia e in Europa si sappia ancora piuttosto poco[22], sappiamo tuttavia, di contro, che Croce si confrontò nel corso degli anni Novanta seppur cursoriamente (era infatti notoriamente lettore alquanto frettoloso)[23] con autori come Strümpell, con

[22] Cfr. A. Meschiari, "Per una storia dell'herbartismo in Italia", in *Rivista di filosofia*, 16 (1980), pp. 98-124.

[23] Come testimoniato da Alfredo Parente, in una nota ed emblematica testimonianza del 1953, Croce era spesso dominato da una "vitale inquietudine" durante la lettura: "non di rado studiava all'impiedi appena chino sul tavolo o seduto sull'orlo di una sedia, in una posizione così precaria da lasciar indovinare che presto se ne sarebbe rimosso. Infatti poche volte si fermava lungamente in un posto: una vitale inquietudine stimolava di pari la sua mente e la sua persona. Leggeva alcune pagine, si levava, faceva un giro ora lento ora celere per la stanza o da una stanza all'altra; si sedeva da capo e prendeva un appunto, si rialzava, si distendeva su un'ampia poltrona immergendosi per qualche tempo nella lettura si risollevava di scatto […] poi tornava alle sue cartelle e riprendeva la sua rapidissima lettura o la non meno rapida scrittura e così via" (A. Parente, "Il Maestro nel suo studio"

allievi di Exner come Zimmermann, ma anche l'austriaco Joseph Wilhelm Nahlowsky, il quale aveva analogamente posto in risalto la distinzione tra "essere" e "dover essere" a partire dalla pratica di dissezione concettuale appresa alla scuola praghese: la filosofia è la scienza che sorge [*entsteht durch*] – scriveva Nahlowsky – dall'elaborazione speculativa dei concetti e che mira a raggiungere una conoscenza dei principi di ciò che "è e accade", e di ciò che "dovrebbe accadere"[24].

Stando a quanto si legge nel celebre scritto autobiografico crociano *Contributo alla critica di me stesso*, furono le lezioni herbartiane di Antonio Labriola all'Università di Roma a propiziare il primo suo incontro con questo grappolo di teorie e autori. Anche per il primo Croce dire "filosofia" equivarrà a dire scienza delle scienze, cioè una disciplina chiamata a risolvere i "problemi speciali" posti dalle scienze particolari. Come si legge nel suo primo saggio filosofico del 1893 – *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*:

> La filosofia stessa, somma tra le scienze, se pur le scienze hanno tra loro una gerarchia, non è, secondo la bella definizione herbartiana, se non l'elaborazione dei concetti che le scienze particolari lasciano confusi e contraddittori[25].

O ancora, come si legge in un saggio di un anno successivo:

> Se a questo libriccino avessi dovuto apporre un motto, il motto sarebbe stato questo: *Distinguo* […]. La filosofia, appunto perché scienza, non risolve *se non problemi speciali*, come tutte le altre scienze e discipline. E noi domandiamo semplicemente che la si riconosca nella sua qualità di scienza speciale[26].

Nelle pagine del primo Croce confluiranno alcuni di quei motivi circolanti nel milieu filosofico tardo ottocentesco europeo: motti e dichiarazioni d'intenti più che sofisticati programmi che, ad ogni buon conto, prendendo le mosse da Göttingen giunsero (spesso di seconda mano) in Italia, dapprima a Bologna grazie

in A. Parente, P. Le Caldano, *Come lavorava Benedetto Croce*, ed. 'Dirigere', Roma, 1953, pp. 17-25).

[24] J. W. Nahlowsky, *Allgemeine Ethik. Mit Bezugnahme auf die realen Lebensverhältnisse*, Veit & Comp., Leipzig, 1885, p. 7. In *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* Croce ricordava la polemica tra Nahlowsky e Zimmermann consegnata alle pagine della "Zeitschrift für exacte Philosophie" e riguardante il rapporto tra Bello artistico e contenuto: cfr. B. Croce, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, in *Primi saggi*, *Edizione Nazionale delle opere di Benedetto Croce*, a cura di D. Bondì, Bibliopolis, Napoli, 2024, p. 24n. La lettura di Nahlowsky gli era stata consigliata dal maestro Labriola: A. Labriola, *Carteggio II (1881-1889)*, a cura di S. Miccolis, Bibliopolis, Napoli, 2002, p. 361. Joseph Wilhelm Nahlowsky (Praga 1812 – Graz 1885) insegnò nelle Università di Olmültz (1852), Pest (1855) e Graz (1862-1878).

[25] B. Croce, *Primi saggi*, cit., p. 29.

[26] B. Croce, *La critica letteraria*. *Questioni teoriche* [1894], Loescher, Roma, 1894, p. 8.

a un mediatore come Francesco Bonatelli e poi a Roma e Napoli con Giacomo Lignana e Antonio Labriola, che si fecero dagli anni Sessanta e Settanta divulgatori dell'herbartismo nell'Italia Centro-meridionale.

Giunti a questo punto c'è però un'aggiunta notevole da sottoporre all'attenzione: proprio l'arma della "distinzione" diverrà infatti strumento per Croce con cui affrontare il nodo più originale della sua architettura filosofica, quello del circolo delle *forme* dello spirito. E qui si viene a uno snodo non da poco per il nostro discorso.

Approdato al problema di analizzare cosa siano l'intuizione, il concetto, l'utile e la morale, Croce giunse all'idea che più che concetti, questi rappresentassero le quattro categorie, *forme* ovvero *facoltà* (su questa nozione ci sono forti ambiguità in Croce) dello spirito teoretico e pratico. Il problema è il seguente: la distinzione resta operazione fondamentale, sintomo di sana riflessione filosofica. Ma quando si giunge al problema di concetti come quelli di "intuizione", "concetto", "utile" e "moralità" – che per Croce esauriscono lo spirito, l'attività teoretica e pratica dell'uomo – occorre fare un passaggio ulteriore: bisogna mantenere la distinzione ma al tempo stesso immaginare tra loro una necessaria interconnessione. Non ci si riferisce in questo caso infatti come già detto a semplici concetti, quanto a *operazioni* dello spirito, cioè a facoltà che come quelle della sfera teoretica (intuizione e concetto) stanno a costituire la condizione stessa di qualsiasi atto di costruzione concettuale. È in questo frangente che nascerà il "circolo dei distinti". Le attività dell'uomo pur delineando campi distinti, si implicano tra loro regressivamente: l'intuizione può stare senza concetto, ma non viceversa, così come, nella sfera pratica, l'utile si dà anche senza la moralità ma quest'ultima include in sé l'azione utile. È questa l'infrastruttura che motiverà in molti ambiti del sapere le critiche crociane agli "ircocervi" e alle confusioni tra concetti non elaborati o che si riferiscono a sfere dello spirito distinte tra loro: vale a dire, nel caso della filosofia del diritto, all'indistinzione tra sfera dell'agire morale e quella giuridica (utile).

5. Un primo campo di applicazione: le critiche al marxismo

Prima ancora di sviluppare la critica alla filosofia del diritto, Croce sperimentò l'arma della distinzione nel confronto con il marxismo. Gli scritti di economia politica degli anni Novanta mostrano già all'opera quel metodo di dissezione e distinzione concettuale appreso dalla tradizione degli studi herbartiani: la critica al "plusvalore" marxiano anticiperà infatti, seppur in forma embrionale, la più generale condanna delle confusioni tra sfere dello spirito che caratterizzerà la filosofia del Croce maturo.

Nella sua pur breve parentesi attraverso gli studi di economia politica – testimoniati anche da uno scambio epistolare con Vilfredo Pareto – Croce mise in pratica questo approccio offrendo una versione *ante litteram* della propria critica alle confusioni tra giuridico (campo dell'utilità pratica) e l'ambito morale. Il tutto

in quel caso era mirante a dismettere la teoria marxiana del plusvalore, da non considerarsi propriamente scientifica in senso stretto poiché derivata per l'appunto da premesse "morali": anche in questo caso si ravvisava una confusione tra le sfere dello spirito a determinare l'inconsistenza delle premesse teoriche marxiane. Non c'era nessun riferimento immaginifico all'"ircocervo" in questo caso, per quanto nell'analisi che lo aveva condotto a enunciare la teoria del "plusvalore" – secondo Croce – Marx non aveva preso le mosse da premesse propriamente scientifiche, cioè attinenti alla scienza economica, il cui concetto cardine è quello dell'Utile. In sintesi la colpa di Marx era stata quella di non essere partito dal problema del valore, dall'"Utile", quanto per l'appunto da premesse di ordine *morale* che esulano dalla categoria che contraddistingue l'azione economica: è mosso, dunque, da aspirazioni morali e da ricerche che potrebbero definirsi di "sociologia economica", che Marx avrebbe descritto l'origine del profitto attraverso un concetto, quello di *Mehrwert*, che è secondo Croce "privo di senso" dal punto di vista dell'odierna "economia pura"[27]. Avvalorando le teorie sull'utilità marginale degli economisti neoclassici (non vanno trascurati in proposito i suoi buoni rapporti personali con gli economisti Maffeo Pantaleoni e Vilfredo Pareto), Croce tentò quindi di destituire la teoria del "plusvalore" (sulla quale in Italia si erano confrontati nel 1894 sulla rivista "Critica Sociale" Graziadei e altri economisti di varie tendenze) inquadrando le conclusioni cui era giunto Marx come l'esito non-scientifico di un "paragone ellittico" tra la società capitalistica e una parte astratta e "innalzata ad esistenza indipendente" di questa, vale a dire la "società economica in se stessa".

> Che cosa fece il Marx e a quale trattazione sottopose i caratteri della società capitalistica, che non sia la trattazione di pura teoria economica? Il Marx assunse, fuori del campo della pura teoria economica, una proposizione, che è la famigerata eguaglianza di valore e lavoro [...]. Solo in virtù di questa assunzione la ricerca sua prese cominciamento[28].

A detta di Croce, le premesse di Marx erano tratte in parte dalla sociologia, in parte dall'economia e in parte da giudizi moraleggianti che nulla condividevano con quell'"interesse puro" dal quale scaturiscono le scienze di concetti: è di fatti l'"economia pura", quella dei marginalisti, che pone l'Utile quale categoria fondamentale, l'unica scienza economica possibile. E dunque: se l'"interesse" che presiede alla costruzione delle "scienze di concetti" è da considerarsi un interesse "puro", cioè non vincolato da condizioni storiche, morali e psicologiche, allora la teoria di Marx non sarebbe da reputarsi scientifica, poiché "l'interesse che ci muove

[27] Trattasi di un esito teorico discutibile. In merito al "grave fraintendimento" da parte di Croce della teoria marxiana dello sfruttamento si veda: M. Visentin, "La riflessione di Croce su Marx e l'organizzazione categoriale dell'Utile nella Filosofia dello spirito", in *Il neoparmenidismo italiano. Le premesse storiche e filosofiche: Croce e Gentile*, I, Bibliopolis, Napoli, 2005, pp. 173-184.
[28] Cfr. B. Croce, *Per l'interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., pp. 70, 79.

a costruire un concetto di sopravalore [sic] non è forse un interesse morale, o sociale che si voglia dire? In pura economia si può parlare di sopravalore? [sic]"[29].

6. "Tanto tuonò che piovve": la *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia* (1907) e alcune antipatie accademiche

La genealogia herbartiana dell'"ircocervo" non è che metà della storia. L'altra metà riguarda antipatie personali, veti accademici e battaglie per il controllo del campo filosofico napoletano – una dimensione che si intreccia con le premesse teoriche fin qui ricostruite. Il saggio del 1907 non fu soltanto un tassello preparatorio in vista della sistemazione del problema del diritto nella *Filosofia della pratica* (1909) quanto il punto di condensazione di tensioni teoriche e personali che attraversavano in quegli anni l'ambiente accademico napoletano. Per questa ragione, per comprendere appieno il significato di quell'intervento, non è inutile ricostruire il contesto istituzionale e le relazioni che legarono conflittualmente Croce (e Gentile) ad alcuni coevi interpreti della filosofia morale e del diritto. Concentriamoci però prima di far questo sul senso di quella memoria letta all'Accademia Pontaniana di Napoli nel 1907, che, come spesso accadeva, anticipò il più ampio trattato sulla *Filosofia della pratica* (1909) – era successo lo stesso per l'*Estetica* (1902) con le *Tesi* (1900) e la *Logica* (1909) con i *Lineamenti* (1905) – e nella quale risuonano diversi motivi tipici del filosofare crociano. *In primis* l'idea per l'appunto della riduzione, del semplificare, del ricondurre concetti diversi a un'unica rappresentazione generale (come era avvenuto nel 1893 tra storia e arte). Vi si intravede certamente anche l'urgenza di tenere distinte le forme dello spirito. Non mancano peraltro slittamenti tra quella resa del problema e quanto avverrà poco dopo nel volume sulla *Filosofia della pratica*. Come ha ricordato ancora una volta Nitsch, la *Riduzione* è rimasta fuori dal corpus crociano ufficiale e fu ripubblicata solo nel 1926 per iniziativa di Adelchi Attisani – probabilmente anche in funzione polemica rispetto alla rottura con Gentile, per rivendicare l'autonomia del proprio percorso speculativo. Essa non entrò mai nell'*Edizione Nazionale* – e l'edizione Giuffrè 2016 curata ne costituisce di fatto la prima edizione critica moderna[30]. Un secondo aspetto da ricordare attiene al significato della *Riduzione* nel quadro dei lavori preparatori in vista della *Pratica*. La memoria del 1907 non è una divagazione, bensì la prima tematizzazione compiuta del problema pratico nel suo "doppio aspetto" – vale a dire dell'esigenza di una filosofia dello spirito pratico che non sia di necessità una filosofia morale. La storia della distinzione tra diritto e morale che Croce ricostruisce nella *Riduzione* è una sorta di sintomo storicamente determinato della necessità di elaborare la categoria filosofica dell'economico accanto a quella dell'etico. Questo nesso – che collega la *Riduzione* non solo alla

[29] *Ivi*, p. 34.
[30] B. Croce, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, ed. critica a cura di C. Nitsch, Giuffrè, Milano, 2016.

terza parte bensì all'impianto complessivo della *Pratica* – è poi ripreso esplicitamente nelle *Annotazioni storiche* della stessa opera, dove Croce riconoscerà che la storia della distinzione diritto/morale evidenzia l'esigenza di una "filosofia della forma aetica o premorale dello spirito pratico"[31]. Il ruolo della memoria è quindi cruciale in vari sensi, a maggior ragione per gli sviluppi del sistema e della *Filosofia della pratica* e la detta continuità va cercata nella struttura del problema pratico che la *Riduzione* per prima ha posto in forma compiuta.

A questo affresco possono aggiungersi alcune note di contesto al fine di arricchire il quadro storico-filosofico che si è brevemente tentato di delineare fino ad ora. Ci si riferisce proprio alla situazione concreta dell'ateneo napoletano al tempo in cui queste pagine crociane furono concepite.

Nel febbraio 1883 Enrico Pessina, professore di discipline giuridiche all'Università di Napoli, commentò con grande rammarico la scomparsa di Bertrando Spaventa[32]. Pessina fotografava la tabula rasa generazionale che interessò con quella scomparsa una tradizione filosofica da tempo radicata a Napoli ma ormai al tramonto. Gli epigoni dell'hegelismo napoletano, che era stata la più autorevole corrente italiana post-risorgimentale, cedettero infatti gradualmente il passo a vari simpatizzanti del neo-kantismo e del positivismo come Alessandro Chiappelli e Giacomo Barzellotti, che passava in quello stesso anno da Pavia alla cattedra napoletana di Filosofia morale, ma soprattutto Filippo Masci, che occupò la cattedra di teoretica dal 1886 sino al Primo dopoguerra rivestendo per due volte anche la carica di Rettore. La posizione di dominio assunta da Masci a Napoli creò non pochi smottamenti sul piano filosofico e istituzionale. Croce e soprattutto Gentile (al cui arrivo a Napoli Masci e la sua fazione imporranno un vero e proprio veto alle soglie del Novecento) risentirono non poco di questo cambio di rotta.

Ebbene, nell'ambiente di Masci si erano formati in quegli anni due figure minori, che rivestirono tuttavia all'epoca posizioni accademiche di rilievo tra Torino e Napoli, critici severi nei confronti del neoidealismo che probabilmente contribuirono a cementare una certa antipatia di Croce nei confronti, se non altro, di un certo modo di intendere la filosofia del diritto: Igino Petrone e Paolo Raffaele Trojano.

Trojano aveva studiato dal 1880 al 1885 lettere, filosofia e scienze economiche e giuridiche all'Università di Napoli, dove ascoltò Spaventa, Vera, Fiorentino, Zumbini, Barzellotti e Chiappelli, sebbene si legherà principalmente, anche lui, a Masci, che gli sarebbe sopravvissuto e lo avrebbe tristemente commemorato in occasione della sua scomparsa[33]. Nel 1895 Trojano recensì duramente il volumetto su *La critica letteraria* di Croce, mosso da ragioni teoriche

[31] C. Nitsch, "*Il fantasma della 'prima forma'*", in B. Croce, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, cit., pp. VI-VIII.
[32] E. Pessina, *Onoranze funebri a Bertrando Spaventa*, in "Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche", a. IV, n. 23, dicembre-gennaio, 1883, p. 454.
[33] F. Masci, *Parole commemorative dette nella R. Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli*, Cimmaruta, Napoli 1909, pp. 3-10.

e personali. Sul piano teorico, Trojano contestò il suo disinteresse ostentato nei confronti delle scienze e degli scienziati, ironicamente liquidati come fonte di "noia". La sua risposta fu lapidaria: "studii un po' di scienze naturali il Croce, e un po' di classificazione delle scienze, e non ne dirà più di così marchiane"[34]. Sul piano personale pesarono le critiche che Croce aveva rivolto a Bonaventura Zumbini – mentore di Trojano – e ad altri nomi illustri, tra cui il Kant della *Critica del giudizio* e gli estetici herbartiani Lindner e Zimmermann, liquidati con quella che Trojano definiva uno "spirito ambizioso di demolizione"[35]. La polemica non rimase senza effetti: già nel 1896, nel saggio *L'arte, la storia e la classificazione generale dello scibile*, Croce si confrontò direttamente con quel "grappolo di temi" che Trojano gli aveva rimproverato di ignorare, elaborando una propria classificazione delle scienze a partire dall'*Einleitung in die Geisteswissenschaften* di Dilthey, di cui Trojano era stato oltretutto uno dei primissimi interpreti in Italia[36]. Non mancarono ruggini anche tra Trojano e Gentile: nel 1900 Gentile ottenne anche grazie all'amico Croce il trasferimento dal liceo di Campobasso al "Vittorio Emanuele" di Napoli, dove trovò come collega proprio Trojano[37].

Ma è più che altro con un altro studioso ancor più addentro alle discipline morali e giuridiche del nuovo corso napoletano, Igino Petrone, che i rapporti rimasero a lungo molto tesi. Petrone fu esponente di spicco in Italia nei primi del Novecento delle ricerche di filosofia del diritto. Terminati gli studi nel 1891 egli aveva tentato di conciliare il neocriticismo agli studi di diritto, criticò il positivismo e lo storicismo, ottenendo nel 1900, sempre a Napoli, con un lavoro su *I limiti del determinismo scientifico*, la cattedra di Filosofia morale. Nel 1896 pubblicava *La filosofia del diritto al lume dell'idealismo critico* e *Le nuove forme dello scetticismo morale e del materialismo giuridico*, in cui le linee-guida del suo pensiero erano di

[34] P.R. Trojano, *Per la critica letteraria. Replica a B. Croce*, Pierro, Napoli 1895, p. 10.

[35] P.R. Trojano, *La critica letteraria. A proposito d'una recente pubblicazione di B. Croce e d'una Nota di F. De Sanctis*, A. Tocco, Napoli, 1895, pp. 19-20. Il tono offensivo dell'opuscolo di Trojano spinse Croce addirittura a sfidarlo a un duello che però non ebbe mai luogo: cfr. E. Cutinelli-Rèndina, *Benedetto Croce*, cit., pp. 112-114.

[36] Cfr. P.R. Trojano, *Classificazione delle scienze in generale e delle sociali e politiche in particolare*, Pierro, Napoli, 1897, p. 61. Così Trojano scriverà in *Le basi dell'umanismo*, dove ripropose il motivo caro a Dilthey della psicologia come "scienza elementare" dello spirito: "Il sistema umanistico della filosofia è la determinazione del principio umanistico in tutte le sfere del conoscibile. Base di esso è però la scienza elementare dello spirito, ossia la *psicologia*" (P.R. Trojano, *Le basi dell'umanismo*, Bocca, Torino, 1907, pp. 25-26).

[37] Un resoconto del loro primo e infelice incontro si trova in G. Gentile, D. Jaja, *Carteggio*, II, a cura di M. Sandirocco, Le Lettere, Firenze, 1969, pp. 113-114. Per le frizioni di natura accademica tra Trojano e Gentile a seguito della notizia di collocamento a riposo di Chiappelli a Napoli: cfr. B. Croce, S. Maturi, *Carteggio (1898-1915)*, a cura di F. Rizzo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, pp. 209n-210n e F. Rizzo, "Croce, Gentile e Trojano: polemiche accademiche e controversie filosofiche", in A. Montano, F.S. Festa (a cura di), *Paolo Raffaele Trojano*, Quaderni del "Centro Dorso", Avellino, 2004, pp. 111-129. I rapporti tra i due si appianarono nel 1907: cfr. B. Croce, G. Gentile, *Carteggio II (1901-1906)*, a cura di C. Cassani e C. Castellani, Aragno, Torino, 2016, pp. 192, 197.

marca chiaramente anti-crociana: riconduzione del problema giuridico al problema morale.

In particolare con Petrone, guarda caso proprio a ridosso del 1907 – l'anno di pubblicazione della memoria sulla *Riduzione* – il rapporto dei due dioscuri del neoidealismo italiano si fece sempre più aspro. Usciva infatti sempre in quel 1907 su "La Critica" una recensione unitaria di Croce a diversi interventi appena usciti in materia filosofico-giuridica: uno del già ricordato Del Vecchio *Su la teoria del contratto sociale* 1906; tre di Adolfo Ravà del 1907 – tra cui uno su *I compiti della filosofia di fronte al diritto* – e infine la memoria su *Il diritto nella filosofia dello spirito*, letta in quel torno di mesi alla "Reale Accademia di scienze morali e politiche" di Napoli proprio da Petrone. La recensione è molto dura in diversi passaggi e non risparmia nessuno dei tre studiosi. Croce evidenziava anche in quel frangente la necessità della *distinzione* degli ambiti dello spirito, sebbene – anche in questo caso – senza mettere totalmente in discussione il concetto stesso di una filosofia del diritto:

> Parole, parole, egregio prof. Ravà: il filosofo è, si, un combattente, ma per la filosofia: gl'ideali pratici esistono prima e fuori della filosofia, e gli uomini fanno il diritto, essi, ogni giorno, con le loro lotte; e ringraziano delle sue buone intenzioni il filosofo, che vuol combattere quelle lotte (e che è poi dì solito, quando lascia la contemplazione delle idee, un pesce fuori d'acqua); e lo pregano di cercar, se gli riesce, di comprendere il diritto, essendo questa la sola funzione a lui assegnata nella complessa lotta sociale: il solo modo di rendersi utile. A far le leggi, o a violarle, ci pensano gli altri!

E "torniamo al Petrone", il quale – proseguiva così Croce – "dopo avere scritto non so quanti volumi intorno al diritto, senza riuscire a definire che cosa è il diritto, si propone di dirci di nuovo, da capo, che cosa il diritto è"[38]. Croce scriveva quanto segue, ironico e sprezzante, prima di contestare lo stile "verboso e gonfio" di Petrone:

> Ma passi pure la nuova introduzione, il nuovo prologo ad una filosofia del diritto da scrivere; e aspettiamo pazientemente che egli scriva tale filosofia, che ci promette da così lungo tempo[39].

Il punto saliente, il retroscena da ricordare al riguardo riguarda però alcune lettere composte in quegli stessi mesi e parallelamente indirizzate a Gentile. L'8 luglio 1907 Croce scriveva così all'amico: "Ho saputo che Igino Petrone, incoraggiato dalle contumelie rivoltemi da [Francesco] De Sarlo, prepara un

[38] B. Croce, recensione a I. Petrone, *Il diritto nel sistema della filosofia dello spirito. I. Posizione dell'assunto*, Memoria letta alla R. Accademia di sc. Mor. e pol., tip. dell'Università, Napoli, 1906, "La Critica", 3 (1907), pp. 227-228 [si noti che queste pagine non furono ristampate da Croce in *Conversazioni critiche*, serie I, a differenza di quelle su Del Vecchio e Ravà].
[39] B. Croce, G. Gentile, *op. cit.*, p. 228.

opuscolo contro di me"[40]. Il 28 ottobre 1907 si legge invece questo in un'altra lettera a Gentile: "Igino Petrone prepara una *rivista* contro di me. Tanto tuonò che piovve. Ne sta parlando da un anno, ed ora sento dire che è in trattative con un tipografo"[41].

Alla fine, a dispetto del proverbio, non piovve affatto: di quella nascente rivista non si seppe più nulla. Restò però acre l'odore nell'aria. Gentile replicava così al suo amico filosofo il 30 ottobre dello stesso anno: "Ho piacere del risveglio promesso dal Petrone. Con lui veramente ci divertiremo. Ma finchè non vedo il primo numero, io non credo che il dormiente davvero si risveglierà"[42]. In novembre Croce gli riporterà invece a stretto giro queste voci poco confortanti provenienti dagli ambienti universitari napoletani: "Ho saputo che Masci-Petrone-D'Ovidio sono scoppiati con tal violenza all'idea sola che tu potessi venire a Napoli, da sbalordire chi loro ne aveva parlato"[43].

Non proprio un comitato di benvenuto, insomma. Per concludere, in breve: certamente per quel che riguarda la polemica intorno alla filosofia del diritto gli elementi filosofici erano chiari e genuini e riguardavano il fermo monito alla *distinzione* tra concetti ma soprattutto tra le sfere dello spirito dell'utile e della morale, che spesso i filosofi del diritto avevano il demerito di confondere, riconducendo il concetto di diritto e universale giuridico al campo della morale, laddove, nello schema della *Filosofia dello spirito*, ciò che è morale è, sì, anche utile, ma non vale notoriamente il contrario. Non si può ignorare però un dato e cioè che l'habitus alla distinzione finì per assumere nei primi anni del Novecento una funzione strategica di ben più ampio respiro, intrecciandosi con questioni di posizionamento sulla scena culturale italiana e diventando strumento centrale nella battaglia politico-culturale condotta da Croce e Gentile, funzionale a ridefinire i confini della filosofia e a riaffermarne l'autonomia. *Distinguere* significava in quel preciso contesto anche delimitare: ricondurre ogni ambito al proprio statuto specifico e, al tempo stesso, escludere dal dominio filosofico ciò che veniva percepito come "impuro", ibrido o metodologicamente indebito. La polemica crociana contro gli ircocervi concettuali non fu soltanto un'esigenza di ben documentabile – e al tempo stesso nobilissima – ascendenza filosofica, ma anche più prosaicamente un gesto di disciplina culturale volto a ridefinire almeno in parte anche i confini del campo filosofico secondo l'immagine e le ambizioni del nascente neoidealismo[44].

[40] *Ivi*, p. 125. Sulle polemiche con De Sarlo riguardanti il rapporto tra psicologia e filosofia si veda: C. Sabino, *La polemica di Croce con Francesco de Sarlo*, in M. Ciliberto (a cura di), *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, cit., pp. 162-168.
[41] B. Croce, G. Gentile, *op. cit.*, p. 189.
[42] *Ivi*, p. 192.
[43] *Ivi*, p. 209.
[44] Cfr. A. Boschetti, *Benedetto Croce. Dominio simbolico e storia intellettuale*, Quodlibet, Macerata, 2024.